

50 aerei, 1500 soldati e centinaia di tank impegnati nell'operazione contro la guerriglia

In alto mare la trattativa tra curdi, sciiti e sunniti Trenta corpi trovati a Baghdad

Samarra, caccia Usa all'assalto degli insorti

In Iraq scatta il maxi-blitz dei marines: «È il più grande attacco militare dal 2003»
Fallisce la prima riunione del Parlamento: seduta sospesa dopo 20 minuti

di Toni Fontana / Segue dalla prima

SCHIERAMENTO DI FORZE Sospettosamente infatti il comando Usa ha convocato i pochi reporter stranieri ancora barricati nella zona verde di Baghdad e ha dispensato una montagna di foto che mostrano decine di elicotteri Black Hawk allineati e i marines

che si preparano alla battaglia. Ma poche notizie. Nelle stesse ore, sempre nella zona verde, i 275 parlamentari eletti tre mesi fa, si riunivano per la prima volta. Ma l'anziano Adnan Pachachi, chiamato per l'occasione alla presidenza, non ha potuto fare altro che constatare che curdi, sciiti e sunniti non avevano nulla da dirsi e, dopo una mezz'ora, la seduta è stata sospesa e rinviata a data da destinarsi. Nel frattempo i «monatti» che girano per Baghdad alla ricerca di cadaveri di torturati, desaparecidos e vittime casuali dei molti dinamitardi in circolazione, portavano all'obitorio una trentina di corpi. Fonti dell'obitorio hanno spie-

Disordini e un morto nella città martire curda di Halabja La folla distrugge il mausoleo

gato che la media era fino a poco tempo fa di 10 corpi, ma che, dal 22 febbraio (data dell'attentato alla moschea sciita di Samarra) si contano, mediamente appunto, 30 corpi, quasi tutti appartenenti a persone giustiziate dopo orribili torture.

Da qui occorre partire per cercare una spiegazione all'improvviso annuncio della «nuova guerra» iniziata ieri.

L'obiettivo dei raid aerei (sui quali non è stata fornita alcuna notizia ufficiale) è colpire i santuari di Al Qaeda e degli insorti che si trovano appunto nella zona di Samarra (circa 100 chilometri a nord di Baghdad). Con l'attentato del 22 febbraio, che ha distrutto la cupola d'oro della

moschea di Samarra, i terroristi hanno scatenato una guerra civile strisciante. Neutralizzare le basi dalle quali partono operazioni che rischiano di far saltare quel che resta degli equilibri politici, diventa dunque essenziale per le forze Usa. Fin qui, cioè negli ultimi tre anni, la «soluzione militare» non si è tuttavia dimostrata efficace e risolutiva ed il sospetto che il grande dispiegamento di uomini e mezzi serva soprattutto per spostare i riflettori dai fallimenti della trattativa politica è dunque più che fondato.

La riunione del parlamento si è rivelata infatti un avvenimento «patitico». I deputati hanno osservato un minuto di silenzio per ricordare la strage di Halabja (migliaia di curdi uccisi con i gas il 17 marzo 1988), poi hanno constatato che non vi erano le condizioni neppure per eleggere il presidente dell'assemblea come prescrive la Costituzione. A quel punto i più sono risaliti nelle auto blindate e se ne sono andati. I problemi da risolvere sono tanti e molto seri. Uno dei principali è la riconferma di Ibrahim Jaafari, sciita e leader del Da'wa, una delle principali formazioni del «distone» che ha vinto le elezioni. Jaafari, che ha trascorso 20 anni in esilio a Teheran e gode di ampi appoggi tra gli ayatollah iracheni ed iraniani, ha faticosamente vinto le «primarie» tra gli sciiti. Ma curdi e sunniti non lo vogliono perché lo considerano debole e faziioso. Ieri Jaafari ha detto che è pronto a farsi da parte ed ha fatto intendere che anche tra gli sciiti c'è chi si schiera per questa soluzione. La trattativa però non decolla e la situazione sta degenerando. Anche tra i curdi, finora sostanzialmente preservati dal bagno di sangue, sta salendo la tensione.

Ieri a Halabja è stata commemorata la strage del 1998, ma la folla, urlando contro il governo, ha assaltato il monumento dedicato alle vittime e lo ha distrutto. I manifestanti erano curdi rabbiosi per la povertà e la mancanza di servizi.



Elicotteri Usa in una immagine di repertorio

TEHERAN
L'Iran agli Usa: parliamo dell'Iraq

Ai ferri corti con gli Usa sulla questione nucleare, il regime degli ayatollah è pronto ad aprire un canale di dialogo con gli Usa per risolvere i problemi dell'Iraq. Lo ha detto Ali Larjani, segretario del Consiglio supremo per la sicurezza nazionale iraniano. E la Casa Bianca ha subito risposto che il dialogo dovrà essere confinato a «un mandato molto stretto», l'Iraq appunto. «Le altre questioni sono separate da questo problema; la questione nucleare è in questo momento discussa alle Nazioni Unite tra i diplomatici del Consiglio di Sicurezza. Questa è un tema separato dall'altro» - ha precisato il portavoce della Casa Bianca, Scott McClellan. Se il negoziato Usa-Iran riprendesse, si tratterebbe dei primi colloqui diretti da quando Washington, nell'aprile del 1980, interruppe le relazioni con Teheran, travolta dalla rivoluzione islamica che aveva defenestrato lo Scià di Persia.

Bush difende la guerra preventiva: l'Iran è una minaccia

Nel documento di strategia nazionale tornano i Paesi canaglia. Sette i regimi da cambiare

di Bruno Marolo / Washington

GEORGE BUSH non ha imparato niente in Iraq. Il nuovo documento sulla strategia per la sicurezza nazionale, presentato ieri al Congresso, ribadisce la dottrina della guerra preventiva, definisce l'Iran «la più grande minaccia potenziale», minaccia Cina e Russia ed elenca sette regimi da cambiare.

Dopo il rituale preambolo sulla diplomazia come mezzo preferito per la soluzione dei conflitti, il documento avverte: «Non escludiamo l'uso della forza prima di essere attaccati, anche se permane l'incertezza sul tempo e il luogo dell'

attacco». Per giustificare l'invasione dell'Iraq Bush aveva sostenuto l'esistenza di arsenali nucleari, biologici e chimici. Nulla del genere è stato trovato ma il nuovo documento ribadisce che per la guerra preventiva basta il sospetto: «Quando le conseguenze di un attacco con armi di sterminio sono potenzialmente devastanti, non possiamo permetterci di rimanere con le mani in mano in attesa che il pericolo si materializzi... Il posto della prevenzione nella nostra strategia di sicurezza nazionale rimane lo stesso». Il documento ha 49 pagine. Ogni presidente ha l'obbligo di informare periodicamente il Congresso sui piani per la sicurezza nazionale.

Bush lo ha fatto ieri per la seconda volta. La versione precedente, nel 2002, annunciava il ricorso ad attacchi preventivi per impedire che si ripettesse la tragedia dell'11 settembre 2001. Il nuovo testo contiene meno dissertazioni ideologiche e più esempi concreti. Per la prima volta elenca sette «regimi dispotici» inaccettabili per gli Stati Uniti: Iran, Corea del Nord, Siria, Cuba, Bielorussia, Birmania e Zimbabwe.

L'Iran «rappresenta la minaccia più grande da parte di un singolo Paese». Il documento cita le pressioni internazionali perché il governo iraniano rinunci alla costruzione di impianti nucleari e ammonisce: «Questo sforzo diplomatico deve avere successo se vogliamo evitare lo scontro». Il consigliere di Bush per la sicurezza nazionale Steve Hadley, che ha illustrato il documento alla stampa, ha sostenuto che la paro-

la «scontro» (confrontation) non è sinonimo di guerra ma «indica la volontà di aumentare la pressione sull'Iran, compresa la minaccia di sanzioni da parte dell'Onu». Lo stesso avvertimento, ha aggiunto Hadley, vale per la Corea del Nord, anche se il testo non lo dice.

Il documento riflette il desiderio di Bush di promuovere aggressivamente la democrazia. Cosa si intende con questa parola? Il presidente americano non è disposto a riconoscere come democratico qualunque governo eletto liberamente. «Le elezioni da sole non bastano - afferma il documento - e il principio del governo della maggioranza come espressione di democrazia è contraddetto dalla vittoria elettorale di Hamas nei territori palestinesi». Gli incoraggiamenti alla nascente

democrazia russa non valgono più, alla luce del comportamento autoritario del presidente Putin. «Il rafforzamento dei rapporti con noi - avverte Bush - dipenderà dalle prossime scelte della Russia in politica estera ed interna». È forse la prima volta che le relazioni con gli Usa vengono ufficialmente collegate da un documento della Casa Bianca alla politica interna di un paese. La parte che riguarda la Cina è ancora più esplicita: l'atteggiamento americano dipenderà dal mercato. «I dirigenti cinesi - proclama il documento - devono capire che non possono seguire un percorso pacifico continuando ad aggrapparsi a vecchie idee, cercando di dirigere i mercati invece di aprirli, e sostenere paesi ricchi di energia senza dare peso al loro malgoverno».

« Hamas, pace o guerra? », il Medio Oriente che sarà dopo il voto-shock

Viaggio fra i fondamentalisti palestinesi che hanno trionfato nelle urne. Nel libro dell'Unità documenti, analisi e testimonianze dirette dei protagonisti

/ Segue dalla prima

La vittoria di Hamas è anche il portato di un duplice fallimento: quello della dirigenza «arafattiana» nei Territori, e della strategia di contenimento militare praticata in questi anni da Israele. La forza di Hamas è nel crollo dell'Autorità nazionale palestinese. Un crollo annunciato.

Annunciato negli anni del disincanto, seguiti alla stagione della speranza che si era dispiegata con la firma degli accordi di Oslo-Washington (settembre 1993); un disincanto che cresce assieme alla manifesta incapacità della leadership imposta da Yasser Arafat di compiere l'indispensabile salto di mentalità da capi guerriglieri a classe dirigente di uno Stato in formazione. Incapacità gestionale, abuso di privilegi, corruzione, con-



« Hamas: pace o guerra? », domani in edicola con l'Unità il libro di Umberto De Giovannangeli e Rachele Gonnelli

duzione contraddittoria dei negoziati con Israele. C'è tutto questo nel crollo dell'Anp e nella bruciante sconfitta del partito-regime: al Fatah. Non si comprende il successo di Hamas non fotografa una deriva integralista della società palestinese; una società che resta, meglio e più di ogni altra società mediorientale, una società plu-

ralista, poco incline ad assecondare la formazione di un regime teocratico nei Territori (...). Ed è innanzitutto facendo leva su questo diffuso malcontento che Hamas ha costruito le sue fortune elettorali. Innestando la promessa di un governo dalle «mani pulite» sul classico impianto politico-ideologico che caratterizza Hamas sin dalla sua fondazione, il 9 dicembre 1987. Islamizzare la causa palestinese. «Palestinizzare» la jihad globalizzata. È la doppia sfida di Hamas. Una sfida che ha come posta in gioco non solo la leadership del dopo-Arafat nei Territori, ma anche la conquista di un ruolo-guida nel variegato arcipelago politico (e militare) dell'Islam radicale armato. Corano e irredentismo nazionalista. Si muove su questo doppio binario l'ideologia di cui Hamas si fa portatore, sulla quale ha co-

struito il suo radicamento anche e soprattutto nelle università di Gaza, sulla quale ha costruito il suo radicamento anche e soprattutto nelle università di Gaza e Cisgiordania, tra i ceti acculturati palestinesi (...). La vittoria di Hamas non è il suicidio politico di un popolo né può essere liquidata come la deriva integralista di una causa persa. Non esistono scorciatoie militariste, o terroristiche, che possano portare all'affermazio-

La vittoria frutto di un doppio fallimento: della dirigenza arafattiana e della strategia di Israele

Umberto De Giovannangeli

TERRITORI
Hamas stringe i tempi, domani il governo

Posto sul banco degli imputati dopo il blitz israeliano di tre giorni fa a Gerico, che ha portato alla cattura del leader del Fronte popolare Ahmad Saadat, il presidente palestinese Abu Mazen deve affrontare un isolamento crescente. In Cisgiordania intanto la tensione continua a salire e i gruppi armati ripetono che Israele «pagherà a caro prezzo» l'incursione a Gerico e la cattura di Saadat. Sul terreno quella di ieri è stata una giornata di sangue. In mattinata un militare di Tzahal, il sergente Ido Shapira, 20 anni, è stato ucciso in scontri a fuoco durante un'incursione dell'esercito a Jenin (Cisgiordania) che ha consentito la cattura di cinque ricercati palestinesi asserragliati in un edificio. Due guardie di una colonia ebraica invece sono state ferite da colpi sparati da palestinesi mentre in automobile transitavano nei pressi dello svincolo di Hawara a sud di Nablus. In questo scenario di violenza, a Gaza City continuano le ultime trattative in vista della formazione del nuovo governo palestinese guidato da Hamas che cerca di convincere Al-Fatah, il partito di Abu Mazen, ad entrare nell'esecutivo. Ma le posizioni paiono distanti. Anche l'Fppl sembra deciso a rimanere fuori dal governo dopo aver dato una sua iniziale disponibilità a parteciparvi. Con o senza alleati il governo Hamas sarà comunque pronto per domani e già lunedì la composizione del nuovo esecutivo dovrebbe essere comunicata al Parlamento.